

statale
editrice



Oltre...

**Davide Siena
 L'ANIMA DEL BAOBAB
 Una cronaca del XXI secolo**

ISBN 978-88-6534-040-0

copyright 2010, Statale 11 editrice
www.statale11.it
soluzioni grafiche e realizzazione
I C E D R E A M

Davide Siena

L'ANIMA DEL BAOBAB

Una cronaca del XXI secolo

EKOI

[Prologo] ¹

Unomabunge va dappertutto.

La madre degli scarafaggi si infila nelle capanne di poveri e malati ed entra perfino nelle case dei più ricchi. Di notte, con le sue lunghe antenne, spia il nascere delle cose segrete e nessuna dispensa è così sicura che lei non sappia scavarsi una nicchia per scoprire che cosa nasconda.

Molto tempo fa lei formò con la saliva dei “bebè-storia” di tutto quello che vedeva e sentiva e per ciascuno di loro intrecciò una veste di colore diverso: gialla, rossa, azzurra o nera. Quelle storie diventarono i suoi figli e vissero accanto a lei, la seguirono nelle sue scorribande e la servirono, perché Unomabunge non aveva figli suoi.

*“Davvero non pensiamo,
noi non pensiam davvero
che ciò che stiam per dire
sia proprio tutto vero.”*

(Storia e ritornello popolare dell’Africa dei Tropici.)

1. Le vicende, le situazioni, i personaggi, i luoghi e i nomi contenuti in questa *Cronaca del XXI secolo* sono puramente immaginari, a differenza dei riti, delle tradizioni, delle leggi e dei simboli che sono reali e appartengono alla storia e alla cultura dell’Africa dei Tropici.

Incipit

Molte sono le forme del vero.

C'è la verità, quella vera, e c'è il suo contrario. C'è quella velata e quella insabbiata e c'è la verità protetta.

C'è la lealtà, la purezza e la sincerità e ci sono l'inganno, la corruzione e la menzogna. Esistono anche malizia, ipocrisia, apparenza, invenzione, errore, gioco e commedia.

Molti amano essere diretti e sinceri. Altri vivono scegliendo di simulare, dissimulare, falsare, mentire, ostentare, recitare. All'uomo piace coprire la verità, inventare, far finta, far credere, dare a vedere, apparire, atteggiarsi, mostrarsi, camuffarsi, travestirsi, mascherarsi. Piace fingere di amare, fingere di sapere e di ignorare, fingere di avere e non avere, fingere di andare avanti e starsene indietro, inetto e con le mani in mano. C'è differenza tra credere di amare, giurare di amare e amare veramente, di amore certo e reale? E far intendere di essere abile, preparato, competente è diverso dall'esserlo davvero? Esiste il vero "saper fare" oppure può bastare il solo "saperci fare"?

Una Cronaca del XXI secolo racconta delle forme del vero più diffuse e familiari, scelte nel quotidiano. Parla di tre cose soprattutto: di miseria umana, di amore e di onestà. Parla anche del loro contrario, di ciò che è ostile e contrapposto a miseria umana, amore e onestà.

L'amore è quello naturale: per il denaro, il lavoro, il potere e il piacere, per il prossimo e la famiglia, per la donna, per il rischio, il vigore e la felicità.

L'onestà è ruffianeria verso chi comanda ed è quella verso i figli e le madri, verso le mogli e le donne in genere, verso chi è schiavo e sottomesso, verso chi vuol riuscire nella vita, verso chi non lo vuole e verso chi non ci riesce. Onestà è anche pudore, onore e giustizia, sempre uniti con i loro contrari.

E la miseria umana? Questa viene prima e dopo. Chi può negarlo? Volutamente è lasciata in coda, dietro amore e onestà. Essa è comune all'amore e all'onestà e, per così dire, le attraversa. La si trova in ogni parte. È umana la miseria di chi nasce povero. È anche umana la miseria di chi povero non nasce, ma

lo è comunque, senza vie d'uscita. È ancora umana la miseria di chi era tutto fuorché povero e poi lo è diventato. È infine umana la miseria di chi, per chiamata o vocazione, come stile di vita ha scelto la povertà e finge: gli piace recitare e dire di amare il prossimo. Tra le miserie umane non va ignorata quella diffusissima e propria di chi finge sentimenti profondi, di chi tradisce nell'amore, nasconde, inganna ed è infedele.

Gli piace farlo.

Ha il vizio di farlo.

Ha scelto di farlo.

È costretto a farlo.

Non può far a meno di farlo.

Miseria umana, amore e onestà sono venute al mondo con l'uomo e fin da sempre dentro all'uomo crescono e si sviluppano insieme ai loro contrari. Le tre cose nel tempo si danno il cambio, si mischiano, si impastano e si fondono.

Salgono e scendono. Variano con alterne misure e pesi diversi e per un breve arco di tempo o per l'intera esistenza possono mantenere un equilibrio.

C'è chi nasce con più amore degli altri e meno onestà e una giusta miseria umana. C'è chi si ritrova senza amore, senza onestà e con molta miseria umana. C'è anche chi cresce con molto amore e onestà ed è assolutamente lontano dalla miseria umana.

Esiste chi conduce una vita in totale miseria umana e onestà e con un grande amore?

Nasce talvolta il dubbio che amore e onestà non siano cose astratte né intoccabili, ma fatte di materia: palpabili, che si possano misurare, contare, scambiare, scalfire, rovinare, distruggere o comprare. Per chi le ha, il peggio che gli possa capitare è perderle, una dopo l'altra, anche senza volerlo, senza presentirlo, fino al totale smarrimento. Accade che taluni quelle due cose non le abbiano e neppure ne posseggano i contrari e, di punto in bianco, accidentalmente, dopo un incontro, una visione, un viaggio, una passione, se ne rendano conto e partano e vaghino per il mondo alla loro ricerca.

Ora, chi le ha perse, solitamente, è condannato a non riaverle e chi non le ha mai avute sconta ignaro la stessa pena: come dire

che averle perse o non averle affatto, ironia della sorte, non fa differenza alcuna rispetto al non averle mai avute.
Perché dunque volerle e cercarle?

Mr. David

Le mani sfioravano il campanello. D'incanto, a ogni tocco, la grande porta a vetri s'apriva: mani rugose, mani nervose, mani di fretta, dita giovani e bianche e ricche di anelli, unghie scarlatte fresche di lacca, mani perfette e mani di sempre.

Gli invitati arrivarono alla spicciolata. Il salone era stipato di gente che si strusciava tra gli scaffali e sfogliava libri e riviste patinate: gesti curiosi, gesti d'attesa di un programma speciale, diverso dai normali incontri settimanali e dalle serate musicali del sabato sera. Era un giovedì da grande occasione, con ospiti raffinati e tirati a festa. Pellicce e cappotti eleganti si ammucciarono all'ingresso e nel corridoio e lasciarono spazio ai primi incroci di occhi e parole:

- Io sono Gioia, capelli neri... Voi? -
- Carlo, di giorno chirurgo, poeta di notte, lei, Ester, capelli d'oro e occhi di cristallo. -
- Io, Raffaele, principe del tango. -
- Tu? -
- Anna, reginetta del palco e Giorgio, mani d'artista. -

- Anch'io ci sono: Martino, giacca e cravatta. -

- Noi, Giorgio e Simona, amanti e curiosi. -

Qualcuno si stropicciava le mani per il freddo e le signore si attardavano nel minuscolo bagno per riassetare trucco e *coiffure*. Gli ombrelli in fila poggiavano al muro e la neve sgocciolava sul pavimento.

Chi non era mai entrato in quel luogo era sorpreso e si infilava tra gli scaffali e andava avanti e indietro e con la testa all'insù scorreva i libri stipati fino al soffitto e ammirava i quadri, le stampe e gli autografi. C'erano quelli di Montale, di Ungaretti e Pirandello, di D'Annunzio, Pasolini e Ferlinghetti. C'erano anche quelli di Pertini, sulla foto della nazionale dei mondiali, e di Mussolini, sotto una medaglia al merito di servizio. C'era l'inconfondibile puzzo di chiuso di libreria e quello acre di trementina che saliva dal laboratorio dei corsi d'arte del piano di sotto. C'era l'aroma dei caffè appena usciti dalla preistorica macchina per gli espressi.

C'erano tutti gli ingredienti che costituivano un Caffè Letterario.

Bollato dalla gerarchia ecclesiastica per le accese tendenze di sinistra dei proprietari, nel tempo il Caffè si era dato un'idea di notorietà con i corsi d'arte, di danza, di scrittura creativa e con le visite organizzate. Pochi ne conoscevano l'esistenza. Solo gli iniziati e gli appassionati e qualche occasionale cultore d'arte o di letteratura sapevano che ogni pomeriggio e fino a tarda sera al Caffè si parlava di Van Gogh e si leggevano Bukowski, Carter e Joyce, si danzava e si suonava il violoncello, il piano e il clarino e c'erano concerti affollati di dilettanti e professionisti. E chi voleva, in quella bigotta città di provincia, poteva starsene lì tutto il giorno a centellinare vinelli d'annata e vagare tra gli scaffali. Per questo Davide scelse il Caffè, il solo modello di tempio locale della cultura adatto alla sua serata, la sua festa, da tempo preparata nel più assoluto segreto. Neppure in famiglia era trapelata l'idea. Solo Cristina, la proprietaria del locale, gli era stata complice e aveva organizzato e preparato tutto con l'amore di sempre. Da troppi anni Davide era uno dei pezzi forti dei programmi culturali del Caffè, l'irresistibile personaggio che

monopolizzava almeno una serata a settimana, capace di riempire il salone e di leggere mirabilmente versi e lettere d'amore di ogni poeta e di esaltare la gente con la sua mimica e la voce calda e inconfondibile. I giovani affollavano le sue conferenze d'arte, ricercate per l'innata capacità che aveva di entrare nel profondo dell'autore, di scavarne il passato e la vita attraverso gli scritti e le lettere e di dipingerne la personalità con aneddoti sempre inediti e originali.

Alla cassa del Caffè c'era Lia, giovanissima dalla limpida voce, nota per i suoi dialoghi letti in duetto con Davide. Quella sera Lia convinse abilmente gli invitati ad acquistare le poesie e i racconti scritti da Davide. Per volere della casa, si pagava in anticipo e al termine ognuno avrebbe ricevuto dalle mani dell'autore la sua copia con tanto di dedica e autografo. Beatrice, la florida commessa, si destreggiava tra i tavolini, disponeva le sedie, accendeva le candeline, piazzava i posacenere e contava e ricontava i posti a sedere con la lista degli invitati. Erano una trentina di persone, tutte della stretta cerchia degli amici di Davide. Arrivarono soli o in coppia, c'erano il pianista e il clarinettista e qualche sbandato dell'ultima ora.

Quel numero era stato imposto da Cristina, per non uscire dal budget della festa. Era tardi e lei non era ancora rientrata dal ristorante accuratamente scelto per preparare antipasti, cibi e pietanze. Dei dolci e delle bevande si sarebbe occupato Davide in prima persona. Lui stesso si era preso l'incarico delle torte, che sarebbero as-so-lu-ta-men-te passate alla storia, oltre alle bibite e a un numero illimitato di vini rossi e bianchi, spumanti dolci e secchi e champagne, tre bottiglie almeno. Davide fremeva per quel ritardo e dietro la tenda del piccolo palco controllava nervosamente microfono e sintetizzatore, luci, leggio e lo sgabello del pianoforte. Maniaco dell'ordine, tutto doveva essere perfetto per quella grande festa: la sua festa.

Tutti gli invitati erano seduti e anche Sonia arrivò, pochi istanti prima dell'inizio, come al solito infiltrata in extremis nella lista degli eletti. Era scortata da un essere asessuato, minuto e scarmigliato, con le labbra dipinte di viola scuro e il viso rosolato dalle lampade. Calzava scarpe di vernice dal grosso tacco e la

sua testa imparruccata pareva amputata dal manichino di una vetrina di scampoli di stagione.

- Ti presento Lucia. - aveva detto Sonia, senza degnare Davide di uno sguardo. - È un'amica. È la prima volta che mette piede al Caffè... -

- Non sarà l'ultima. - aveva prontamente risposto Davide, e con un sorriso luminoso le strinse la mano.

Sonia e Lucia occuparono il primo tavolino, di fronte al leggio sul palco, tra le sedie destinate ai blasonati. Davide non si infastidì per quella coppia alternativa piazzata in prima fila, ma aveva riservato quel posto a sua moglie e ai figli. Ai lati di Sonia e Lucia sedeva appartato Raffaele, senza l'onnipresente moglie che, ben più anziana di lui, era perennemente afflitta da acciacchi di ogni specie. Accanto a Raffaele, Lia aveva perfidamente installato Wilma, eterna innamorata di Davide e attempata predatrice di uomini in senilità avanzata, suo bottino prediletto da coccolare e spolpare. Abbandonata dal marito e dai figli per il carattere selvatico, la sua mole nel tempo l'aveva resa più simile ad una foca che a un'insegnante in pensione.

I tavolini della seconda e terza fila erano occupati da ricconi e amici di Davide ben navigati in politica e nel mondo imprenditoriale, molto vicini al festeggiato prima del suo ritiro da ogni attività nell'industria e nella finanza.

Con il suo metro e novanta di altezza Carlo, chirurgo e pediatra, troneggiava su tutti. Gli era accanto Ester, la biondissima compagna perennemente incollata alle calcagna dopo il cruento divorzio che gli aveva devastato le finanze. C'erano anche Giorgio e Simona, giovane coppia di piccoli imprenditori; con la complicità di Davide si erano conosciuti al Caffè e da allora ne erano diventati assidui frequentatori. Nella penombra si stringevano le mani come due spasimanti: lui segretario politico di un noto partito e neo separato, lei divorziata con un figlio e da poco ritornata *single* dopo un secondo tempestoso matrimonio. Quella sera era ricomparsa innamorata e pronta per la nuova gravidanza. In ultima fila sedevano al centro i tre figli di Davide e la moglie Giulia. Nel tavolino a fianco, nella penombra, si intravedevano Gioia, l'insegnante di yoga di Davide e, al lato

opposto, Maria e Fabiola, antiche fiamme di Davide, come lo erano state Wilma e pure Sonia, in tempi più recenti.

Quando Davide aveva capito che Sonia era particolarmente devota all'alcool e al denaro, alle pellicce, ai braccialetti costosi e alle vacanze esotiche, l'aveva lasciata in balia del codazzo di uomini che lei si divertiva a irretire. Sonia era maestra nell'arte dell'usa e getta dei maschi accalappiati. Nonostante i suoi cinquant'anni sonati, contava su un fisico dirompente e su una bellezza dalle rughe ben contraffatte; sfoggiava con petulanza una cultura mediocre, maturata nella scialba solitudine di una esistenza da Cenerentola. Da poco si era introdotta nel giro degli antiquari e dei consulenti finanziari e subito era riuscita a spacciarsi per critico d'arte esperta di maestri primitivi oltre che abile negoziatrice di titoli dai rendimenti mirabolanti. Era stata capace di proporre allo stesso Davide un affare che, lo aveva giurato sulla tomba del padre, in diciotto mesi gli avrebbe di sicuro raddoppiato il capitale investito. Davide aveva fiutato la truffa colossale e quando lesse sui giornali la triste fine della sua avventura, dimenticò per sempre il numero di telefono di Sonia. Ester era più bella del solito. Gli invitati ne ammirarono il gusto raffinato e l'abito bianco, audace per una serata di gennaio.

Tutti gli occhi puntati su di te! Ti ho visto godere, Ester, sprizzavi gioia, sguazzavi e ti gongolavi tra i mormorii dei maschi che da ogni angolo del Caffè inseguivano la tua vanità.

Quella candida veste risaltava accanto all'abito color fumo di Londra di Carlo, e intorno al collo, affusolato come le sue dita, spuntava appena un *foulard* di seta turchese. Davide glielo aveva regalato per il suo compleanno. Da tempo l'aveva soggiogato. Non riusciva a togliersela dalla testa e in silenzio, ogni settimana, si abbandonava alle sue voglie durante le lezioni d'arte delle sue figlie.

Davide aveva conosciuto Carlo e la prima moglie in India, nei lebbrosari sul delta del Gange, durante le loro peregrinazioni intorno al mondo. A quell'epoca Ester non era ancora entrata in scena. Quando, subito dopo il divorzio, Carlo gliel'aveva presentata, entrambi avevano scoperto il piacere per lo yoga e una smisurata passione per lo studio delle energie spirituali e del

corpo. Senza esitare, agli inizi dell'inverno, Ester si immerse nel ciclo di conferenze tenute da Davide sulle tecniche per ristabilire l'equilibrio energetico della persona. Alla serata di apertura fu una delle tante donne che gli avevano stretto la mano e invadenti e piene di curiosità gli ronzavano intorno per carpirne i segreti. Qualcuna sperava in miracoli; per lo più ignoravano le ricette che ridanno vitalità alle creature spente e sfinite dal quotidiano. Chi ne aveva sentito parlare si lanciava in domande insidiose, un modo come un altro per mettere l'oratore in difficoltà e vedere le sue reazioni. Da quelle domande trapelava che forse la sapevano lunga, o così davano a intendere, e che volevano saperne di più. Per curiosità più che per bisogno.

Quella sera Davide era stato trascinato in un luogo buio e stantio e senza finestre. Il tanfo avvolgeva quel teatro piccolo e umido e impregnava le vesti di chi entrava e lo aveva mal predisposto.

Non sperava molto da quella serata e la vista di Ester l'aveva riacceso; aveva accettato per ricambiare una cortesia a Gioia, l'insostituibile maestra sempre alla ricerca di nuovi adepti per i suoi corsi di yoga e i suoi seminari esoterici.

La sala riempita di gente sapeva di donne nevrotiche, di madri deluse e di casalinghe frustrate e tradite dalla monotonia del quotidiano familiare; come le altre, anche Ester aveva il suo corredo di problemi e ce l'aveva scritto in faccia. Per loro la conferenza era un altro modo per incontrarsi e spettegolare e prestare orecchi a ciò che avrebbe detto quello sconosciuto, presentato da Gioia come un grande esperto in energia e terapie del benessere. La verità è che non era esperto in nulla, tanto meno in energia. Quella sera a Davide era piaciuto passare per mago e lasciò parlare Gioia in preda al suo fervore e all'eccitazione.

Ester non era passata inosservata. L'alta statura, i capelli biondi, lisci e sciolti sulla schiena scoperta e un marcato dorso curvo stonavano con i suoi occhi azzurri e con le giovani labbra cariche di rosso brillante. Sa Dio in quale infimo bazar e a che prezzo avesse scovato il profumo di limone rancido che appestava chiunque la sfiorasse. Al termine della conferenza, aveva aspettato Davide al guardaroba e, non vista, gli era scivolata alle spalle.

- Vorrei parlarti. - L'aveva affrontato con leggera emozione. - Ho bisogno di capire che cosa stia succedendo a mia figlia. -
- Tua figlia? Che ha tua figlia? Quanti anni ha? -
- Nove anni. Barbara vede un alone di colori attorno alle mani. Da mesi, quando dice il Padre nostro, anche in chiesa, le mani sono avvolte da una nube bianca, così lei mi racconta. -
- Curioso! Non vedo l'ora di incontrarla... -
- Questo è un suo segreto. - continuava Ester e non distoglieva lo sguardo dalle labbra di Davide.
- Non vorrei se la prendesse... È molto sensibile, potrebbe restarci male se ne parlo con un estraneo. Cosa dici? Forse è presto per incontrarla ora, non ti conosce ancora... -
- Perché non gliene parli? Fammi sapere, la cosa mi tocca da vicino... Per Carlo sono pronto a tutto... Gioia ti darà il mio numero di telefono. Scusami, vado di fretta, corro in stazione. A presto e un abbraccio a Carlo. -

Era maggio e Davide non avrebbe più pensato a Ester fino a luglio, quando se la trovò seduta di fronte alla cena annuale degli allievi di Gioia, appuntamento d'obbligo al termine dei corsi.

- E Barbara? - le chiese, come se si fossero visti pochi giorni prima.

- Ho raccontato a mia figlia le tue idee e le era venuta subito la voglia di parlare con qualcuno delle visioni, dei suoi colori, ma... -

- Ma? -

- Ci vorrebbe un pretesto, un qualcosa che metta la bambina a suo agio e la faccia parlare liberamente. -

- Ad esempio? -

- Non lo so. Non me ne intendo, io. Non c'è un legame tra quei colori attorno alle mani e l'arte, la pittura... una cosa del genere? Forse poco a poco salterebbe fuori qualcosa. Che ne pensi? Tu hai certo un'idea... - insisteva Ester.

- L'arte è un buon punto di partenza e... -

Con il suo fare spiccio e irruento Ester l'interruppe: - Devi sapere che Barbara se la cava bene in disegno... Non ci sono corsi in cui lei possa imparare a dipingere? -

- Gioia ti ha forse parlato del mio lavoro? - chiese Davide sorpreso.

Ester arrossì. Era lievemente imbarazzata e senza volerlo l'uomo scoprì che lei sapeva tutto di lui, della sua passione per tutte le forme di espressione artistica, dei suoi diari, delle mostre e dei corsi che teneva per sviluppare la creatività. Sapeva ogni cosa ed era determinata a fare luce sulle sensazioni della figlia. Era fissata sulle energie del corpo e nel parlare insisteva e studiava, guardava e curiosava intensamente le sue mani e la sua bocca.

Che hanno di speciale queste mani? Mani rugose, mani secche, mani bianche, mani comuni. La attraggono... stranamente. Che c'entrano le mani? Sarà il suo modo segreto di attaccar bottone... Donna dal profumo disgustoso, che stai macchinando? Nessuno le ha mai guardate analizzate, ispezionate, esplorate, indagate, osservate con tale interesse. Spudorata... vuoi prendermele e portartele via? Che ne vuoi fare delle mie mani e delle mie labbra?

Era Davide ora a essere solleticato e infastidito dalla curiosità di Ester più che dalle visioni mistiche di Barbara e dai suoi colori.

- Gioia mi ha parlato dei tuoi corsi e delle tue attività. - continuò lei. - Volevo nascondere e l'hai scoperto subito! -

- Che avrei scoperto? Me l'hai fatto capire tu, candidamente. -

- È vero, candidamente è la parola giusta. Non so mentire e non voglio perdere questa occasione per saperne di più sull'aura di mia figlia e sui colori che avvolgono il suo corpo. Sono molto curiosa e affascinata dall'energia del corpo... Te ne sei accorto? -

- Vuol dire che inizieresti subito un corso di sviluppo creativo? -

- Perché no! Appena possibile. Perché non alla ripresa dell'anno scolastico? -

- Mi sorprendi! Carlo e io ci conosciamo da una vita, ma che sai tu di me... Perché sei così sicura nell'affibbiarmi tua figlia per questo esperimento? Non basta la curiosità... -

- So quanto basta per avere fiducia... Quella sera la tua conferenza mi ha impressionato. Mi ha attratto il calore della tua voce... e come ci avvincevi... - ribadì sempre più infervorata e convinta.

- Iniziamo a settembre? - disse lui all'improvviso, cogliendola di sorpresa.